



Rassegna stampa

Martedì 14 giugno 2022

A cura dell'Ufficio comunicazione Gesco

Metrò, per 4 mesi chiude la stazione Università

Movida, ordinanza permanente E arriva un delegato alla notte

L'ordinanza sulla movida diventerà permanente. Lo aveva anticipato il sindaco Gaetano Manfredi, al termine di un comitato per l'ordine e la sicurezza sulla movida e la criminalità giovanile, la conferma da un incontro che si è svolto ieri a Palazzo San Giacomo. Gli assessori Antonio De Iesu e Teresa Armato hanno ricevuto i rappresentanti delle associazioni dei commercianti — Confcommercio, Confesercenti e Aicast — per fare un punto su un provvedimento che è in vigore in via sperimentale fino al prossimo venerdì. Dunque consuntivo della sperimentazione e lancio di regolamento che riguarderà tutta la città e non solo le zone della movida. Le limitazioni sono quelle già contemplate nell'ordinanza: limitazioni agli orari di chiusura dei locali, norme sulla vendita di bevande in vetro e sanzioni durissime per chi serve alcool ai minori. Un provvedimento che incrocia due esigenze: riportare la movida in un solco accettabile anche per i non nottambuli e la gestire l'emergenza microcriminalità giovanile. «Nessuna clemenza» ha sottolineato qualche giorno fa il prefetto Claudio Palomba annunciando la costituzione



di un tavolo tecnico che sarà chiamato a decidere innanzi tutto delle misure sanzionatorie per i locali e gli esercizi commerciali che ai minori vendono alcool o armi, intese come coltelli e armi da taglio. «Si partirà con la sospensione delle licenze, ma procederemo anche alla revoca — ha anticipato Palomba —. Ci deve essere senso di responsabilità». Ma ieri è stato confermato anche che ci sarà un delegato alla Notte. La delibera del Consiglio comunale c'è e va solo individuata la figura giusta. Intanto, da domani chiude per quattro mesi la stazione Università della Linea 1 lavori di sostituzione della pavimentazione dal piano banchina fino alle scale di accesso alla stazione di piazza Borsa. La circolazione dei treni non subirà modifiche.

A. P. M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'assessore Baretta "Grandi morosi, è ora di intervenire per fermare il deficit"

di **Alessio Gemma**

«Ci vuole un'azione mirata sui grandi morosi, finora il problema non è stato aggredito in maniera rigorosa. Ho l'impressione che negli anni scorsi si dava per scontato che privati, grandi aziende, enti pubblici, non pagassero le tasse al Comune». Pier Paolo Baretta, l'assessore al Bilan-

cio, detta la linea dell'azione amministrativa nei prossimi mesi. In giunta è stato approvato il 31 maggio il primo bilancio di previsione dell'era Manfredi che va in aula a fine mese.

● a pagina 5



Intervista all'assessore comunale al Bilancio

Baretta "Grandi morosi, è ora di intervenire per fermare il deficit"

di **Alessio Gemma**

«Ci vuole un'azione mirata sui grandi morosi, finora il problema non è stato aggredito in maniera rigorosa. Ho l'impressione che negli anni scorsi si dava per scontato che privati, grandi aziende, enti pubblici, non pagassero le tasse al Comune». Pier Paolo Baretta, l'assessore al Bilancio, detta la linea dell'azione amministrativa nei prossimi mesi. In giunta è stato approvato il 31 maggio il primo bilancio di previsione dell'era Manfredi che va in aula a fine mese. «Dobbiamo concentrarci ancora sul disavanzo dei conti. Nei prossimi 3 anni abbiamo da recuperare un buco

di 500 milioni. Lo Stato ce ne darà 550. Per questo nei tre anni dovremo accumulare uno squilibrio massimo di 50 milioni per restare in pareggio. Un obiettivo molto ambizioso, se pensiamo che solo nel 2021 si è generato un ulteriore disavanzo di 80 milioni. Per questo è arrivato il momento di recuperare gli arretrati dei grandi morosi».

Alberghi, supermercati, istituti religiosi, persino questura e università. Tra Tari e Imu sono almeno in 400 ad avere conti in sospenso col Comune. E molti sono in contenzioso. Come farete?

«Si parte dal contenzioso ma poi il

punto è trovare una conciliazione. Penso che è una strada che possa dare risultati, lo faremo noi come Comune indipendentemente dalla società che si aggiudicherà la riscossione. Si tratta di chiamare



questi soggetti morosi, quelli che hanno più di 100 mila euro di debito, capire se sono disposti a mettersi in regola. Magari rateizzando, stiamo studiando i vincoli normativi».

Sulla tassa rifiuti un debito ce l'ha anche la Federico II, accompagnato da una storica lite tributaria. Ora che il sindaco è Manfredi, l'ex rettore, si rischia il conflitto di interessi.

«Abbiamo aperto un tavolo con l'università, stiamo già affrontando la situazione e la risolveremo a breve».

Oltre a incrementare il gettito fiscale, come si tiene a bada il disavanzo?

«Cercheremo di negoziare i tassi di interessi - circa un miliardo - sui nostri mutui chiedendo al governo di darci una mano. E poi ci vuole un controllo rigoroso della spesa, una politica accorta su questo bilancio che è abbastanza largo rispetto all'anno scorso perché non abbiamo tagliato niente».

Cosa ha in mente sulla spesa?

«La novità sarà costituire un ufficio centrale, di coordinamento, formato da tecnici, che si occuperà di tutte le manutenzioni. Finora avevamo uffici separati tra verde, strade, scuole. Ma se si applica un criterio di priorità ai territori, si è in

grado di spendere meglio. Si faranno gare centralizzate per le manutenzioni, divise per lotti, in modo da non sprecare risorse. Il tutto sulla base di una programmazione preventiva, abbiamo incontrato presidenti e tecnici delle Municipalità, perché dei 16 milioni per le manutenzioni 8 vanno agli uffici centrali e gli altri 8 alle Municipalità».

Basterà per spendere bene?

«Va superata anche l'attuale divisione tra Comune e Municipalità sulle competenze. Faccio un esempio: degli alberi a basso fusto su un territorio se ne occupano le Municipalità, quelli ad alto fusto il Comune. Ancora: strade secondarie alle Municipalità, quelle primarie al Comune. È anacronistico, questo rende inefficace la spesa. Propongo una visione unitaria, cambiando questi regolamenti».

Nel documento di programmazione allegato al bilancio si anticipa il riassetto delle società partecipate. Si vuole rafforzare "Napoli Holding", società già esistente, per avere una sola azienda che per conto di tutte le altre partecipate gestisce acquisti, personale, contenzioso. È una vecchia idea, mai decollata. Ma ora si legge che "le quote detenute

dal Comune in Asia e Napoli Servizi verranno conferite a Napoli Holding"...

«È un pezzo del mosaico che costruiremo. Una riorganizzazione complessiva. E l'idea, da verificare, è proprio il ruolo di una holding che abbia il controllo e il coordinamento per esempio sugli acquisti delle partecipate. Le quote delle varie aziende dovrebbero essere conferite alla holding, mantenendo però una autonomia operativa delle singole società. Dopo il bilancio, luglio sarà dedicato al piano delle partecipate che dobbiamo presentare entro settembre al governo, in base agli impegni assunti col Patto per Napoli».

E per il disavanzo cercheremo di negoziare i tassi di interesse, 1 miliardo, sui nostri mutui



**PIER PAOLO
BARETTA**
NELLA FOTO

L'intervento

Terzo settore, i nodi del Patto educativo

di **Franco Buccino**

Nei giorni scorsi si è svolto all'istituto don Bosco un incontro sul Patto educativo per la Città metropolitana di Napoli. Tra il Forum del terzo settore della Campania e realtà impegnate sul fronte delle politiche educative e formative: associazioni, cooperative, comunità che vogliono definire il proprio spazio, il proprio ruolo di soggetti civici attivi all'interno del Patto. Confesso che sono stato emotivamente coinvolto a vedere tanti rappresentanti del terzo settore, da Andrea Morniroli a Cesare Moreno, il maestro di strada. Emozionato a risentire vecchi termini come le francesi Zep, "Zone prioritarie per interventi educativi", che erano così di moda quando più di venti anni fa inserimmo nel contratto dei lavoratori della scuola l'articolo 2: scuole collocate nelle aree a rischio. Iniziativa poi fallita, come le altre contro la dispersione scolastica. Oltre questo tuffo nel passato, all'incontro mi è capitato di sentire tante osservazioni, proposte, considerazioni per la realizzazione del Patto. Alla luce di ciò che ho ascoltato ecco alcune sottolineature e qualche breve riflessione. Il Patto firmato è uno ma già si intravedono due percorsi distinti di attuazione: uno confessionale e uno laico. Sarebbe una iattura se succedesse: tradirebbe l'idea originaria che appartiene al vescovo Battaglia, quella di un progetto fortemente unitario. "Un alfabeto comune dell'educare", ricordate? Il problema dei problemi è, e rimane, il rapporto tra scuola e associazioni, che pure è il "cuore" del patto educativo, e precede ogni apporto interistituzionale di soggetti esterni, "a latere". Ma che considerazione hanno gli uni degli altri? I soggetti del terzo settore si lamentano perché vedono i docenti solo in rare riunioni formali, più spesso vedono il custode, attento a chiudere per tempo a fine giornata "e poi scioglie i cani", come ha raccontato la presidente di un'associazione. Hanno spazi e scarsa agibilità all'interno della scuola, di laboratori, di attrezzature. Non c'è molta differenza tra loro, che stanno lì per un progetto comune, e quei gruppi che chiedono in uso la palestra al Consiglio d'Istituto: dice un

docente "pentito". E non parliamo della scarsa considerazione che il mondo della scuola ha per il personale "esterno" coinvolto nei progetti, i pregiudizi rispetto ai loro titoli e alle loro esperienze didattiche, il fastidio a volte per le valutazioni "alternative" che danno dei ragazzi.

Poche le eccezioni. Si salvano scuole con presidi "illuminati", con referenti del progetto autorevoli sia verso gli interni che verso le associazioni. Così come sono ben considerati quei partner delle scuole che hanno disponibilità, idee creative, entusiasmo, controllo efficace. Per il resto, per risolvere i problemi, si fanno le solite proposte. Ci vorrebbe più formazione per le persone coinvolte nel progetto. Ci vorrebbe un budget più consistente. Ci vorrebbe... La verità è che si tratta di un matrimonio fra due soggetti che non si conoscono e che sono troppo diversi. Né conta molto dire che si mettono insieme con un obiettivo importante, quello di combattere dispersione scolastica e povertà educativa, mali che affliggono in particolare i nostri territori. E, come se non bastasse, hanno, ognuno, troppi problemi. Le realtà del terzo settore hanno storicamente problemi economici e difficoltà a trovare volontari con titoli specifici. Le scuole hanno problemi ben più gravi, riassumibili in uno: una spaventosa rigidità organizzativa che rasenta l'immobilismo, mancanza di un'autonomia effettiva, una diffusa autoreferenzialità con annessa diffidenza per ogni intervento esterno, perfino verso quelli istituzionali.

La conclusione, secondo me, è una sola e poco incoraggiante. Almeno in apparenza. Limitare il progetto a poche situazioni, in cui ci sia una forte determinazione e motivazione tra i soggetti: l'associazione, in cambio della maggioranza del finanziamento, a mettere in campo risorse volontarie e specialistiche insieme, con flessibilità di orari anche fuori della scuola; la scuola, dal canto suo, a sperimentare forme circoscritte ma significative di reale autonomia per il modulo di alunni/studenti coinvolti, regolarmente autorizzata e con un minimo di dotazione aggiuntiva. Potrebbe essere una sorta di ultimo stadio, mai potuto realizzare, del progetto Chance dei maestri di strada di Cesare Moreno.

Pura utopia, si dirà. Forse. Ma se la scuola non sperimenta un'autonomia piena e non accoglie collaborazioni "alla pari", di sicuro non si risolve il problema della dispersione scolastica e della povertà educativa.

Reddito, il no a 10mila posti: l'offerta di lavoro «non è congrua»

Valerio Iuliano

Le offerte di lavoro non mancano, ma i percettori del Reddito di cittadinanza non le ritengono congeniali alle loro caratteristiche. I profili ricercati dagli imprenditori campani sulla piattaforma MyAnpal, nell'arco degli ultimi 18 mesi, sono stati quasi 10mila. Il risultato è piuttosto

sorprendente. Il numero delle assunzioni, tra i beneficiari del sussidio, è pari a zero. Quasi la metà dei posti riguarda le aziende della provincia di Napoli. *A pag. 14*

Reddito di cittadinanza: in Campania 10mila posti nessuno però li accetta

►La «condizionalità» e la «congruità» ►Negli ultimi 18 mesi rifiuti per malattia gli escamotage per evitare le sanzioni e per profili non ritenuti «adeguati»

IL CASO

Valerio Iuliano

Le offerte di lavoro non mancano, ma i percettori del Reddito di cittadinanza non le ritengono congeniali alle loro caratteristiche. In Campania il criterio della "condizionalità" - che obbliga i beneficiari ad accettare almeno una offerta "congrua" su tre, pena il blocco del sussidio - non funziona. Per coloro che declinano un'opportunità lavorativa, c'è sempre una scappatoia o un cavillo burocratico a disposizione per evitare l'esenzione dal beneficio.

OFFERTE

I profili ricercati dagli imprenditori campani sulla piattaforma MyAnpal, nell'arco degli ultimi 18 mesi, sono stati 9945. Le possibilità di lavorare sono per tutti

i disoccupati, compresi i percettori del Rdc, che corrispondono alla quasi totalità di chi cerca un'occupazione. Il risultato è piuttosto sorprendente. Il numero delle assunzioni, tra i beneficiari del sussidio, è pari a zero. Quasi la metà dei posti riguarda le aziende della provincia di Napoli. Il settore con il maggior numero di "vacancies" è quello dei servizi, con quasi 6000 figure professionali ricercate, soprattutto per artigiani e operai specializzati. I contratti di lavoro sono appena 130 contratti, di cui nessuno per i percettori del Rdc. Al secondo posto, c'è l'edilizia con 1716 profili ricercati e solo 74 assunzioni. Il 40 per cento delle "vacancies" era per contratti a tempo indeterminato. Ma, su oltre 4mila offerte, sono state attivate solo 44

assunzioni. Il requisito della "condizionalità" non spaventa i percettori del Rdc, perché dalla mancata accettazione di un'offerta di lavoro non sono scaturite sanzioni, nonostante la legge

istitutiva del Reddito di cittadinanza le preveda, attraverso lo stop dell'erogazione dell'assegno. Un effetto deterrente - secondo i piani del governo - avrebbe dovuto averlo anche il



Peso: 1-3%. 14-43%

taglio di 5 euro su tutte le mensilità successive al rifiuto. Ma da queste misure non sono arrivati

risultati utili ad incentivare il lavoro. La normativa sul reddito di cittadinanza rende particolarmente complicata l'applicazione della "condizionalità". I beneficiari ritenuti potenzialmente "occupabili" sono tenuti a sottoscrivere il Patto per il lavoro con i Centri per l'impiego per avviare il percorso di inserimento. Ma fino a questo momento solo un'esigua minoranza dei percettori è stata presa in carico dai centri per l'impiego. Per coloro che si sono sottratti a quest'obbligo, stanno per scattare anche in Campania le prime cancellazioni dagli elenchi. Ma tutte le

altre fasi del percorso di avviamento al lavoro destano numerose perplessità.

I COLLOQUI

Il primo criterio da tenere in considerazione è quello dell'offerta "congrua". Per gli operatori dei Centri per l'impiego i requisiti fissati dalla legge per sta-

bilire la "congruità" di un'offerta non sono chiari. In particolare quello della «coerenza tra l'offerta di lavoro e le esperienze maturate» è un requisito piuttosto fumoso. «Capita frequentemente - spiegano gli operatori - che ci siano percettori che hanno lavorato con mansioni in qualche modo simili, ma che non sono esattamente quelle indicate nell'annuncio. E perciò le competenze non risultano sufficienti per gli imprenditori. Ancora più spesso accade che chi ha svolto in passato le mansioni richieste non sia più interessato a svolgerle». I passaggi successivi del sistema sono quelli più interessanti per comprendere quanto il meccanismo sia farraginoso. L'offerta di lavoro deve essere pubblicata da un imprenditore sulla piattaforma online MyAnpal e sul sito cliclavoro.it della Regione Campania. Ai Centri per l'impiego spetta l'individuazione dei candidati, in base al curriculum ed al requisito della residenza entro i 50 km dalla sede. I candidati vengono poi convocati dai CPI e, in questa circostanza, decidono se sottoporsi o meno al colloquio con l'azienda. La prima risposta dei percettori è quasi

sempre scoraggiante. La rinuncia è all'ordine del giorno. «Sostengono spesso di avere problemi di salute, talvolta documentandolo, oppure asseriscono che la mansione non è congeniale alle loro caratteristiche». Talvolta capita che i percettori accettino di sostenere il colloquio, ma l'esito è identico. La proposta di lavoro, dunque, non viene formalizzata ufficialmente dall'azienda via raccomandata, come prevede la normativa. Il colloquio si interrompe subito e nessuno potrà registrare il rifiuto. Il mancato tracciamento da parte dei Centri per l'impiego impedisce qualunque possibilità di applicare sanzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lite sul riparto dei fondi

De Luca, ricorso al Tar contro il governo

«Il ministero della Salute d'intesa con il ministero dell'Economia non ha mai approvato i criteri per il riparto del fondo nazionale sanitario, perché in Italia c'è un blocco di potere trasversale creato da Veneto, Emilia e Lombardia». Lo ha detto il governatore Vincenzo De Luca (nella foto) annunciando - in occasione di un convegno a Napoli sulla governance sanitaria - il ricorso al Tar del Lazio contro il ministero della Salute, il ministero dell'Economia e il governo. Con le tre Regioni da lui

indicate c'è «qualche altra appendice - ha aggiunto - che nessuno ha il coraggio politico e civile di mettere in discussione, sulla base di un criterio di civiltà ed equità che parta da un presupposto: le stesse risorse per ogni cittadino italiano, dal Piemonte alla Sicilia. Poi vediamo le eccezioni». I criteri per la ripartizione del fondo nazionale per la sanità tra le Regioni, mai applicati, sono «età anagrafica, aspettativa di vita, deprivazione sociale. Da

quest'anno abbiamo deciso di assumerci la responsabilità e bloccare tutto».



L'opinione**LA SVOLTA GREEN, LA BOMBA SOCIALE E GLI ERRORI DA NON FARE****Alessandro Paone**

L'Europa ha deciso lo stop alla produzione di motori endotermici dal 2035, ma una volta sopito l'entusiasmo ambientalista si avverte l'angoscia delle preoccupazioni prive di risposte, perché l'impressione è che si è assunta una decisione senza che fosse già chiaro come attuarla ed a quale prezzo sul piano economico e sociale.

Si dirà: mancano 13 anni, di tempo ce n'è. Ma è falso, pericolosamente falso.

Per comprendere l'entità del problema proviamo a mettere a fattor comune alcuni ragionamenti, peccando di semplicismo: ad oggi la produzione di auto è in larghissima parte spostata sull'endotermico con milioni di lavoratori impiegati in Europa e poco meno di duecentomila in Italia, un'enormità. Gli investimenti in produzione di modelli e componenti nuovi sono ingenti (l'unità di misura è il miliardo di euro) e richiedono periodi di tempo per la loro realizzazione medio lunghi per consentire il giusto rientro, ma soprattutto orientano l'organizzazione delle imprese che li realizzano, le strutture fisiche dove vengono costruiti e, in modo ancor più caratterizzante, i processi di produzione e le professionalità delle persone che vi lavorano, che si costruiscono in anni.

Parliamo di un settore globale in cui gli approvvigionamenti sono distribuiti pressoché ovunque nel mondo e i processi sono ad elevata frammentazione esecutiva, sicché è logico che dalle decisioni delle case produttrici e dai loro investimenti dipendono, poi, le lunghe filiere di produttori dell'indotto, in un macro-processo di parti intrecciate che si replica in basso su diversa scala, e dall'assetto produttivo passa a quello organizzativo per toccare la forza lavoro.

Un cambiamento "in testa", quindi, comporta la necessità di riorientare un mercato vastissimo, come un domino: tutta la filiera viene interessata, e ciò richiede risorse gigantesche per le case produttrici chiamate a riprogramma-

re il futuro della loro produzione (certamente in Europa), la rete di supply chain investita dalla necessità di attrezzarsi per essere in grado di offrire la novità dei prodotti richiesti, e non da ultimo tocca le persone dei lavoratori, investiti dalla necessità di cambiare pelle, professionalità, competenze, perché i componenti richiesti dalle auto elettriche sono diversi, nella consapevolezza che di persone, questo mega cambiamento, ne richiede un 30% in meno a quanto dicono.

Solo in Italia parliamo di oltre 70.000 posti di lavoro che andranno persi, ma non fra 13 anni, molto prima, già a partire dal 2025, perché un'altra cosa certa - e qui l'Italia viene messa alla prova della sua storica tendenza ad "arrivare all'ultimo" - è che un simile cambiamento non può che essere anticipato con interventi immediati da parte delle case automobilistiche, chiamate a riorientare la domanda del consumatore per trasformare quanto prima gli assetti produttivi e di approvvigionamento su scala mondiale.

Ed è qui che ci posizioniamo noi, avendo perso gran parte della produzione diretta mondiale al punto che il dimensionamento, in termini di peso occupazionale, è più significativa nella filiera della componentistica in una gradazione che vede la motor valley emiliana in testa ma anche la Campania ben posizionata, con una stima di perdita di posti di lavoro nell'ordine di migliaia di unità.

Quel che si vuol dire è che, se è più facile, sul piano sociale, incidere sulla scelta di una casa di produzione di non chiudere una fabbrica diretta (e in Italia ne sono rimaste ben poche) per i più svariati motivi, anche di immagine del brand produttore, assai più difficile è impedire le chiusure di quelle di componentistica, poiché sono poste in coda a decisioni prese altrove, con l'effetto che ad essere messo in crisi è lo storico approccio italiano basato sulla contrapposizione fine a sé stessa e la messa a disposizione di ammortizzatori sociali nell'attesa di rinvenire una soluzione.

Alle porte si sta delineando un cambiamento niente affatto indolore, ma il processo innescato comporta la nascita di nuove opportunità, di nuova e diversa occupazione, il che a sua volta comporta la necessità di concentrarsi da subito sul lavoro, per mettere in piedi una politica che sappia programmare e gestire la transizione, rendendo il paese attrattivo per la realizzazione degli investimenti che l'elettrico richiede, scongiurando la desertificazione a favore di altri paesi più veloci di noi nell'offrire risposte ad una economia drogata di rapidità di esecuzione.

Occorre con urgenza massima mettere mano alle regole e alle strumentazioni in grado di accompagnare le

aziende nel cambiamento, favorendo e sostenendo le persone nei percorsi di formazione adeguati ad acquisire o nuove competenze utili nelle nuove catene produttive elettriche, oppure competenze totalmente nuove da impiegare nelle altrettanto nuove opportunità che questo mutamento porta con sé (nel campo energetico, dell'assistenza autostradale stravolta dall'abbandono del carburante classico).

L'errore più grande che potremmo fare, adesso, è pensare di "tamponare" i problemi fermando il tempo con ammortizzatori sociali, senza mai avere il coraggio di affrontare la situazione in modo radicale, perché a questo giro tempo non ce n'è più, per nessuno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA